

#### Giunte e Commissioni

### RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 3

# COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere

AUDIZIONE DELLA PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE VALORE DONNA, SIGNORA VALENTINA PAPPACENA

AUDIZIONE DELLA PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE DONNA CHIAMA DONNA, DOTTORESSA LAURA ZANICHELLI

5ª seduta: martedì 30 maggio 2017

Presidenza della Presidente PUGLISI

3° Res. Sten. (30 maggio 2017)

#### INDICE

#### Audizione della presidente dell'associazione Valore donna, signora Valentina Pappacena

PRESIDENTE	<i>PAPPACENA</i>
D'ADDA ( <i>PD</i> ) 6	
PADUA ( <i>PD</i> ) 6	

#### Audizione della presidente dell'associazione Donna chiama Donna, dottoressa Laura Zanichelli

ZANICHELLI

Sigle dei Gruppi parlamentari: ALA-Scelta Civica per la Costituente Liberale e Popolare: ALA-SCCLP; Alternativa Popolare-Centristi per l'Europa-NCD: AP-CpE-NCD; Articolo 1 – Movimento democratico e progressista: Art.1-MDP; Federazione della Libertà (Idea-Popolo e Libertà, PLI): FL (Id-PL, PLI); Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà (Direzione Italia, Grande Sud, M.P.L. – Movimento politico Libertas, Riscossa Italia: GAL (DI, GS, MPL, RI); Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Misto: Misto; Misto-Campo Progressista-Sardegna: Misto-CP-S; Misto-Fare!: Misto-Federazione dei Verdi: Misto-FdV; Misto-Insieme per l'Italia: Misto-IpI; Misto-Italia dei valori: Misto-Idv; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento la Puglia in Più: Misto-MovPugliaPiù; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra Italiana-Sinistra Ecologia Libertà: Misto-SI-SEL; Misto-UDC: Misto-UDC.

3° Res. Sten. (30 maggio 2017)

Intervengono la signora Valentina Pappacena, presidente dell'associazione Valore donna, accompagnata dalla signora Anna Pulpito e dal signor Ferdinando Tripodi, esponenti dell'associazione medesima, e la dottoressa Laura Zanichelli, presidente dell'associazione Donna chiama Donna, accompagnata dalla dottoressa Maria Zatti, esponente dell'associazione medesima.

I lavori hanno inizio alle ore 11,45.

#### SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata attraverso il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico nonché, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Avverto inoltre che gli auditi e i commissari avranno la possibilità di chiedere in qualsiasi momento la chiusura della trasmissione audio-video e la secretazione dell'audizione o di parte di essa, qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non debbano essere divulgati.

Poiché non vi sono obiezioni, così resta stabilito.

#### PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione della presidente dell'associazione Valore donna, signora Valentina Pappacena

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di audizioni. La prima audizione prevista per oggi è quella della signora Valentina Pappacena, presidente dell'associazione Valore donna, accompagnata dalla signora Anna Pulpito e dal signor Ferdinando Tripodi, esponenti dell'associazione medesima.

Conoscete bene gli obiettivi della Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, definiti dalla legge istitutiva.

Cedo quindi la parola alla dottoressa Pappacena per la sua introduzione.

*PAPPACENA*. Vorrei prima di tutto rivolgere un ringraziamento ai membri della Commissione; è un onore per noi essere presenti oggi in questa sede, è per noi molto importante ed è un riconoscimento per il lavoro che svolgiamo quotidianamente sul nostro territorio.

3° Res. Sten. (30 maggio 2017)

La nostra associazione, nata a Latina nel 2010, segue in tutto il territorio nazionale le donne e soprattutto i familiari di vittime di violenza. Tra di essi vi è la signora Rita Lanzon, mamma di Federica, una ragazza che lo scorso 7 giugno è stata uccisa da suo marito, assieme a suo figlio. Rita è stata una delle prime donne che ha avuto il coraggio di mostrare il volto di sua figlia nella bara. Molte persone l'hanno criticata per questa scelta: è stata infatti un'immagine molto forte e dura da guardare. La sua scelta è stata però dettata dalla volontà di far capire quello che resta, quello che succede quando viene a mancare una figlia. Assieme a sua figlia è stato ucciso anche suo nipote di soli tre anni. L'assassino ha poi deciso di uccidersi.

La nostra associazione segue altre mamme come lei e altre vicende molto difficili. Lo scorso anno, ad esempio, ci siamo costituiti parte civile nel processo di Motta Visconti. Ricordo che Carlo Lissi uccise sua moglie e i due figli, mise poi in scena una rapina all'interno dell'appartamento e andò a vedere la partita. Il processo, nonostante il rito abbreviato, si è concluso con l'ergastolo. Il rito abbreviato – come sappiamo tutti – concede, a chi ne beneficia, uno sconto di un terzo della pena. In casi così efferati la nostra associazione ha sempre chiesto di non potervi accedere, ma purtroppo ci è sempre stato risposto che ci sono anche i diritti dell'imputato ed è un beneficio a cui egli non può assolutamente non accedere. Però, nonostante il rito abbreviato, il processo si è concluso con una pena certa e severa.

Noi oggi non vogliamo ribadire la certezza della pena; non vogliamo essere demagogici sull'argomento. Siamo convinti infatti che si sia lavorato molto al riguardo e la ratifica della Convenzione di Istanbul ne è la prova.

Per la nostra associazione sono importanti alcuni principi che voglio oggi ribadire. Voglio anzitutto sottolineare l'importanza di iniziare a pensare e, quindi, investire su campagne di educazione e sensibilizzazione da programmare nelle scuole partendo dalle elementari. È sicuramente un passo importante da fare. Lo scorso anno, insieme ad alcuni ragazzi delle elementari, abbiamo portato avanti un progetto molto semplice: abbiamo fatto riportare titoli di giornali, con notizie di ragazze e donne uccise, sulle vetrine dei negozi. I ragazzi si sono impegnati in questo progetto, che è poi diventato virale perché tutta la provincia di Latina vi ha aderito, facendo una ricerca dei titoli che potevano utilizzare. Attorno ad essi si è poi sviluppato un dibattito e un momento di riflessione condivisi sia dai giovani che hanno partecipato a questo progetto, sia dalle persone che passavano e si interrogavano su cosa poteva essere successo. Si è trattato di un'opera di sensibilizzazione volta soprattutto ad impegnare i ragazzi.

Un altro aspetto molto importante che voglio sottoporvi riguarda l'educazione delle Forze dell'ordine, dei medici e di tutti i soggetti che sono preposti al primo soccorso in caso di violenza. Con il termine «educazione» voglio dire che in momenti difficili, come quelli che vive una donna vittima di violenza, l'atteggiamento di chi la soccorre, soprattutto nella fase delle chiamate d'emergenza, è molto importante. Il reale soc-

3° Res. Sten. (30 maggio 2017)

corso parte da qui. Molte volte invece chi risponde ai numeri di emergenza non comprende il reale pericolo. Non è banale dire che molte volte, quando le donne si rivolgono alle Forze dell'ordine, il loro problema viene trattato con superficialità, si sminuisce persino ciò che sta per accadere. Si tende a dire loro di non preoccuparsi, che si tratta di un caso sporadico, di un episodio che non accadrà mai più e di tornare quindi a casa. Se vi fosse invece una maggiore sensibilità da parte delle Forze dell'ordine, probabilmente non ci sarebbero successivi eventi negativi.

Nel 2007, prima ancora di fondare la mia associazione, una mamma mi fece ascoltare l'audio della chiamata al 118 di sua figlia Monica. La ragazza aveva ventidue anni e aveva litigato con il suo fidanzato. L'aveva poi incontrato in un bar e lui, ubriaco, le aveva detto che al suo ritorno a casa l'avrebbe uccisa. Terrorizzata da questa situazione, Monica chiamò la Polizia dicendo di essere spaventata perché lui aveva minacciato di ucciderla. Si sente allora l'operatore del 118 che le dice di non preoccuparsi, di rimanere in casa e al limite di richiamare qualora ci fossero stati dei problemi al suo ritorno. Monica non ha però avuto il tempo di richiamare la Polizia perché è stata travolta e uccisa dalla furia omicida di questa persona. Se dall'altra parte ci fosse stata una persona che le avesse detto di allontanarsi da quel contesto, di chiamare sua madre o un'amica, probabilmente si sarebbe salvata; invece tutto questo non è accaduto. Un aspetto fondamentale è quindi educare coloro i quali accolgono le donne.

Un altro aspetto a nostro avviso da rilevare è l'eccessiva lunghezza dell'*iter*: dal momento in cui la donna denuncia fino al processo passano mesi; poiché molto spesso le procure non attuano provvedimenti atti a inibire determinati atteggiamenti da parte degli uomini, in quel lasso di tempo – dalla denuncia al procedimento penale – si registra il maggior numero di decessi. Questi tempi andrebbero pertanto snelliti.

Mi preme poi sottolineare un problema che riscontriamo frequentemente tra le donne, ossia la mancanza d'indipendenza economica. Occorre attuare percorsi lavorativi per reinserirle, in quanto la maggior parte delle donne che subiscono violenza all'interno delle mura domestiche lamenta di non poter andare via di casa perché non ha né la possibilità né l'indipendenza economica per mantenere i propri figli. Di conseguenza molto spesso rimane a casa con il proprio carnefice per evitare di finire sotto a un ponte, come si suol dire, perché non ha una casa né una rete parentale o amicale che le sia vicina. Credo che in questo caso sia lo Stato a dover intervenire per spezzare tale catena.

Nel nostro piccolo, questo è quello che facciamo, questi sono i principi che cerchiamo di portare avanti e queste le azioni nelle quali ci impegniamo maggiormente nel quotidiano. I casi che si presentano a noi, purtroppo, sono all'ordine del giorno. Abbiamo una piccola struttura in provincia di Latina, con psicologi e avvocati che gratuitamente mettono il loro servizio a disposizione delle donne in difficoltà.

3° Res. Sten. (30 maggio 2017)

PRESIDENTE. Nel ringraziare la signora Pappacena per il suo contributo, la invito a inviarci una relazione scritta da poter distribuire ai membri della Commissione che non hanno potuto essere presenti oggi.

Do ora la parola agli onorevoli commissari per le eventuali domande.

D'ADDA (PD). Poiché i temi sono comuni alle associazioni come Valore donna, vorrei sapere anche da voi se avete una rete a cui appoggiarvi per intervenire nei casi più gravi, al fine di togliere le donne dal contesto di violenza in cui vivono, e che rapporti avete con gli enti locali e i servizi sociali di Latina.

PADUA (*PD*). Nel ringraziare la signora Pappacena per il lavoro che Valore donna svolge quotidianamente e per il generoso sforzo dei tanti volontari che vi prestano il loro contributo professionale, le rivolgo un quesito sulla stessa linea di quello formulato dalla senatrice D'Adda, a completamento dello stesso.

Avete relazioni anche con servizi di medicina (penso ai consultori, ai medici di base, ai pronto soccorso, agli ospedali) o con agenzie e associazioni come la vostra, che immagino operino nelle zone limitrofe, se non nella stessa città? Siete riusciti a creare quella rete di cui tutti parliamo, che è il fondamento necessario per svolgere un lavoro comune e sinergico?

PRESIDENTE. Signora Pappacena, conoscevo già la vostra associazione, che è intervenuta qui in Senato in occasione di una conferenza stampa, e so che accompagna anche le mamme delle vittime di femminicidio (vittime che purtroppo in alcuni casi hanno lasciato degli orfani). Una di queste mamme sarebbe dovuta intervenire qui oggi, ma purtroppo non è riuscita ad arrivare in tempo.

Colgo l'occasione per ricordare che la Commissione giustizia del Senato sta esaminando il disegno di legge recante disposizioni in favore degli orfani di crimini domestici, già approvato in prima lettura dalla Camera dei deputati, che speriamo possa essere presto approvato in via definitiva.

Dal momento che, come ha esposto all'inizio della sua relazione, vi siete costituiti parte civile anche in alcuni processi complicati, vorrei da lei un chiarimento in merito alla richiesta di certezza della pena e di forme di protezione dei familiari delle vittime di femminicidio, nel caso in cui la pena venga scontata in via definitiva. Avete azioni da suggerire a questa Commissione a tale proposito?

Do ora la parola alla nostra ospite per le risposte.

PAPPACENA. Abbiamo un rapporto a stretto contatto con il servizio sociale che, nella maggior parte dei casi, è abbastanza disponibile nei confronti delle donne in difficoltà, sotto questo profilo.

Il problema fondamentale rimane quello economico, perché purtroppo i Comuni non hanno molti fondi. In tutta la provincia di Latina abbiamo

3° Res. Sten. (30 maggio 2017)

soltanto una casa-rifugio e quest'anno nessuna delle due associazioni presenti sul territorio è riuscita a partecipare al bando nazionale per il potenziamento dei centri antiviolenza. Dal punto di vista economico, c'è poco da fare e da dire: queste sono le grandi limitazioni che riscontriamo.

Il buon operato dei servizi sociali può trovare magari una diversa collocazione ma, al momento di fare i conti, se non ci sono i fondi per far fronte a uno spostamento o la disponibilità di un posto letto in una casa, la trafila diventa lunghissima. Quando un Comune vuole mettere a disposizione una casa protetta per una donna, se non c'è un posto nella provincia, deve spostarla in un altro territorio, con il conseguente *iter* burocratico necessario a svincolare i fondi, che prevede anche una determina. Quindi l'*iter* andrebbe sicuramente snellito.

Come associazione in questi casi mettiamo a disposizione delle famiglie i nostri avvocati, nessuno dei quali chiede un compenso. Oltre al dolore per la perdita di una figlia o di un nipote, infatti, a volte viene anche richiesto l'onorario dell'avvocato. Lo trovo ingiusto perché, oltre al danno, si subisce anche la beffa di dover pagare, dopo aver affrontato un interrogatorio e un processo, perché molti legali alla fine di una causa si fanno pagare. Per le vittime di femminicidio non c'è un fondo di garanzia da cui si può attingere per far fronte a queste spese, a differenza di quanto accade ad esempio per le vittime della strada, nel qual caso, quando viene a mancare una persona cara a seguito di un incidente stradale, esistono fondi e assicurazioni che pagano. In questi casi, invece, le famiglie devono pagare i processi e spese legali da sé e a volte nelle aule di tribunale manca la dovuta accortezza nel trattare queste tematiche.

La signora Rita mi ha riferito che la settimana prossima dovrà leggere la perizia che descrive com'è stato ridotto il corpo della figlia. Poiché si trova in Puglia, non possiamo andare a sostenerla a causa della limitatezza dei nostri fondi; le ho dunque consigliato di farsi accompagnare da uno psicologo, perché ritengo sia uno *choc* ricevere una relazione in cui si descrive com'è stata uccisa la propria figlia, incluso il dettaglio del numero dei colpi ricevuti. Essere accompagnati in un percorso psicologico è dunque uno dei piccoli accorgimenti che si dovrebbero adottare.

La Regione Lazio è l'unica che quest'anno ha istituito un fondo per i figli delle vittime. Sarebbe una cosa buona che fosse istituito in tutte le Regioni, per aiutare i ragazzi rimasti orfani, che spesso si ritrovano a vivere con nonni anziani.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per essere intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

## Audizione della presidente dell'associazione Donna chiama Donna, dottoressa Laura Zanichelli

PRESIDENTE. I nostri lavori proseguono con l'audizione della dottoressa Laura Zanichelli, presidente dell'associazione Donna chiama

3° Res. Sten. (30 maggio 2017)

Donna, accompagnata dalla dottoressa Maria Zatti, esponente dell'associazione medesima.

Nel ringraziare la dottoressa Zanichelli per aver accettato il nostro invito, le cedo immediatamente la parola affinché possa svolgere la sua relazione introduttiva.

ZANICHELLI. Signora Presidente, senatrici e senatori, anzitutto vi ringrazio per il vostro invito.

Sono Laura Zanichelli, presidente e socia fondatrice dell'associazione di volontariato Donna chiama Donna Onlus di Vicenza. Tale associazione, iscritta al registro regionale del Veneto e comunale di Vicenza, è nata una trentina d'anni fa – per cui ha una propria storia abbastanza importante – da alcune donne sensibili alle problematiche femminili, con lo scopo di accogliere e sostenere altre donne che si trovano in un momento di difficoltà.

L'associazione è composta da una trentina di volontarie e da professioniste che prestano la loro consulenza gratuitamente nei campi psicologico, legale e medico. Le volontarie attive nell'ascolto e nell'accoglienza sono scelte tra le aspiranti secondo criteri rigidi consolidati negli anni e ricevono – questo è un aspetto molto importante – una formazione preliminare teorica e pratica con un tirocinio iniziale di alcuni mesi. Tutte queste figure sono in continua formazione attraverso la supervisione mensile e partecipano annualmente a convegni o corsi ritenuti importanti per l'aggiornamento, gestiti da professionisti esterni retribuiti. Il monte ore di formazione è di almeno sessanta ore annuali.

La *mission*, come previsto dallo statuto, è quella di accogliere e sostenere donne che si trovano in un momento di difficoltà. Le donne che lo sportello di Donna chiama Donna ha preso in carico sono oltre 2.300, con un totale di oltre 7.600 tra contatti e incontri.

Con il primo colloquio, al quale sono presenti sempre due operatrici (questa è la modalità che utilizziamo), ha inizio il percorso di sostegno da parte delle operatrici per progettare, insieme alla donna stessa, una modalità di soluzione del problema. Viene quindi fatta una sintesi e soprattutto si aiuta la donna nella propria scelta; si forniscono informazioni utili e si concordano altri appuntamenti.

Per rispondere ai bisogni che le donne portano, è stata costruita una rete di collaborazione con i servizi e le associazioni del territorio (altre associazioni femminili, Caritas, Forze dell'ordine, servizi sociali), in modo tale che ci sia una rete per rispondere a tutte le esigenze. Le attività si svolgono in un appartamento che il Comune di Vicenza ha concesso all'associazione in comodato d'uso. Ove necessario, si offrono servizi di sostegno psicologico, legale, medico e/o la possibilità di accedere ai gruppi di auto-mutuo aiuto che l'associazione organizza ogni anno e che sono facilitati da volontarie appositamente formate a tale compito.

Donna chiama Donna collabora con associazioni imprenditoriali, con soggetti privati e pubblici, organizzando e attivando corsi di formazione. Oltre allo sportello, che comunque rimane il compito fondamentale del-

3° Res. Sten. (30 maggio 2017)

l'associazione, progettiamo eventi destinati all'informazione e alla sensibilizzazione attraverso incontri e convegni informativi rivolti alla cittadinanza, poiché dobbiamo anche far conoscere all'esterno le problematiche con cui abbiamo a che fare. Gestiamo inoltre da molti anni uno sportello CIC (centro di informazione e consulenza) presso un istituto di scuola superiore della città, a cui si rivolgono spontaneamente le alunne e gli alunni che desiderano un colloquio personale per poter esporre i propri problemi e dubbi, confrontandosi in un clima di riservatezza con un adulto che non è né un genitore né un insegnante, quindi non ha un ruolo giudicante. Questo sportello risulta molto utile e ci viene richiesto anche da altri istituti scolastici, ma purtroppo non abbiamo sufficienti risorse umane per poter soddisfare tali richieste. Sottolineo che tutto questo lavoro è svolto gratuitamente da nostre volontarie adeguatamente formate.

L'associazione è referente sul territorio per il numero di pubblica utilità 1522 e fa parte della rete dello sportello QuiDonna della Regione Veneto. Dal 2016 gestisce uno sportello antiviolenza, voluto e finanziato da privati, rivolto a un territorio limitrofo che era sprovvisto di tale servizio, sempre nella provincia di Vicenza.

Donna chiama Donna, sin dall'inizio della sua attività, ascoltando i bisogni delle donne, si è resa conto della necessità di avere sul territorio un vero e proprio centro antiviolenza che prendesse in carico in modo strutturato le vittime di tale fenomeno. Per tale motivo, insieme ad altre associazioni femminili, ha richiesto ai servizi sociali del Comune di Vicenza di istituire un tavolo di lavoro coinvolgendo anche le Forze dell'ordine e l'agenzia ULSS locale. Tale tavolo era finalizzato proprio all'istituzione di un centro antiviolenza che finalmente nel 2012, grazie a un finanziamento *una tantum* di 150.000 euro da parte della Fondazione Cariverona, è stato costituito.

Il Comune ha concesso, inizialmente in affidamento diretto, la gestione e l'ubicazione del centro all'associazione Donna chiama Donna, gestione poi riconfermata successivamente con bandi pubblici annuali. Sottolineo il termine «annuali» perché esiste un problema in merito, in quanto lavoriamo sempre con tempi molti stretti e quindi con una progettualità molto limitata: questo è il motivo per il quale ho voluto evidenziare tale aspetto.

Con la gestione del CeAV (centro antiviolenza del Comune di Vicenza), Donna chiama Donna ha ulteriormente ampliato i propri servizi, quindi, oltre a continuare la propria attività di volontariato, ha assunto personale retribuito qualificato. Il personale ovviamente dev'essere retribuito in quanto siamo aperti trenta ore alla settimana e nessuno lavora mai da solo per evidenti motivi di sicurezza.

Premesso che quello della violenza è un fenomeno che colpisce trasversalmente donne di qualsiasi età, classe sociale ed economica, la maggior parte delle violenze è compiuta dal *partner* o dall'*ex partner*. I dati del territorio vicentino rilevati nei cinque anni d'attività del centro antiviolenza sono in linea con quelli nazionali: delle 520 donne prese in carico, oltre il 50 per cento si rivolge al servizio per una situazione di maltratta-

3° Res. Sten. (30 maggio 2017)

mento dal *partner*, maltrattamento che prevede una concomitanza di violenza fisica, psicologica, economica e sessuale. Le utenti provengono da qualunque ceto sociale, con un tasso percentuale di inoccupate del 46 per cento; l'età rilevata è compresa fra i diciotto e gli ottant'anni, con una preponderanza fra i trenta e i cinquanta anni; le situazioni in cui nel nucleo sono presenti minori, che spesso assistono alle violenze, sono il 55 per cento.

Il centro antiviolenza di Vicenza, come tutti i centri, deve essere un servizio stabile, visibile e riconoscibile come spazio di riflessione e contrasto alla violenza di genere. È un punto di riferimento per coloro che subiscono una condizione di violenza e desiderano uscirne.

Dall'esaurimento del finanziamento da parte della Fondazione Cariverona, il centro antiviolenza è finanziato costantemente dal Comune di Vicenza per un totale fra i 25.000 e i 30.000 euro l'anno. I contributi regionali sono invece diminuiti passando dai 30.000 euro stanziati nel 2014 per l'annualità 2015-2016 ai 14.000 euro stanziati nel 2015 per l'annualità 2016-2017. Il costo totale del centro, che è di circa 80.000 euro l'anno, viene integrato da donazioni da parte di privati, raccolta fondi, fondi del 5 per mille, progetti finanziati da fondazioni e soprattutto dall'associazione stessa, ma comunque risulta non sufficiente a rispondere agli effettivi bisogni, che non si limitano all'emergenza, ma anche al momento precedente e a quello successivo, cosa di cui spesso si parla poco.

Come accade per altri centri antiviolenza facenti parte del coordinamento del Veneto Iris, la calendarizzazione annuale dei finanziamenti e il loro importo totale garantisce la sola sopravvivenza e la gestione dell'emergenza, ma non permette di progettare le proprie attività a lungo termine. L'operato dei centri dovrebbe includere il lavoro di prevenzione con le donne attraverso la collaborazione costante e continua con altri enti e servizi del territorio (scuole, consultori familiari, servizi sociali, medici di base) per intercettare le donne e offrire loro uno spazio di accoglienza e di consapevolezza prima che si ritrovino in uno stato di vero e proprio pericolo. Questo è molto importante e, oltre a ciò, sarebbe rilevante anche garantire l'accompagnamento successivo alla fase acuta, quello in cui la donna deve acquisire autostima, autonomia economica e padronanza della propria vita per tornare a condurre una vita normale.

L'associazione rivolge i propri servizi d'informazione a tutti coloro che desiderano una consulenza in merito al tema della violenza di genere, con particolare attenzione alle giovani generazioni, andando insieme al centro nelle scuole con progetti riguardanti la parità di genere. A tale proposito sono stati avvicinati migliaia fra bambini e ragazzi nei vari istituti comprensivi del territorio, dalle scuole primarie fino alle secondarie di secondo grado, ma si potrebbe fare di più.

Le attività che il centro svolge sono l'ascolto, l'accoglienza, l'assistenza psicologica e legale, la collaborazione con le Forze dell'ordine e con i servizi sociali per i minori vittime di violenza assistita, l'orientamento al lavoro, le iniziative di prevenzione e sensibilizzazione del fenomeno, la formazione e l'aggiornamento del personale e il servizio di me-

3° Res. Sten. (30 maggio 2017)

diazione culturale (perché ovviamente vi accedono anche donne di nazionalità diversa). Insieme all'associazione Donna chiama Donna fa informazione in punti strategici come il tribunale, il pronto soccorso e i vari municipi del territorio.

Nel tentativo di essere sintetica, ho tentato di sottolineare i punti più importanti presentando la nostra associazione con il centro antiviolenza. Lascio ora la parola alla dottoressa Zatti, vice presidente di Donna chiama Donna, affinché vi illustri le criticità che abbiamo incontrato.

ZATTI. Signora Presidente, rivolgo alla Commissione il mio ringraziamento per l'invito a partecipare alla seduta odierna.

Già molto è stato detto con grande competenza e chiarezza dalle precedenti audite, che hanno tracciato un'esaustiva panoramica del fenomeno anche sotto un profilo tecnico e legislativo.

Quello che mi sento di portare oggi alla vostra attenzione è il frutto del lavoro di ascolto della voce di donne che ogni giorno incontriamo e accompagniamo presso l'associazione Donna chiama Donna e il centro antiviolenza, con particolare riguardo ai loro bisogni, alle necessità e ai punti di criticità che si presentano nel faticoso percorso di uscita dalla violenza.

È ormai chiaro che tale percorso è così ampio da poter essere suddiviso in tre lunghe fasi concatenate, riguardanti il lungo periodo di maltrattamento che lentamente o velocemente evolve e si trasforma in modo sempre più violento e devastante, il momento della gestione dell'emergenza e il percorso altrettanto lungo che viene appena dopo la fase di quello che a volte è un apparente scampato pericolo. Tutte e tre le fasi necessitano di un grande lavoro di prevenzione finalizzato a ridurre sempre più quella inesorabile *escalation* della violenza che perdura molto spesso per lunghi anni, per sfociare infine nel gesto estremo che è l'assassinio della donna. Lavorare sulla prevenzione diventa quindi sempre più indispensabile per evitare che si producano fenomeni di violenza e per impedire il ripetersi di tali fenomeni su donne vittime e sui loro figli.

Per quanto riguarda la prima fase, crediamo fermamente che il gesto estremo della violenza non sia affatto frutto di un *raptus* ma di un'*escalation* tipica e anche spesso prevedibile. All'interno della relazione di coppia è dimostrato che ci sono sempre i segnali premonitori che inducono a pensare, se letti correttamente, che si tratti di un fenomeno di maltrattamento.

La psicologa e criminologa Anna Costanza Baldry ha analizzato 467 omicidi di donne avvenuti tra il 2000 e il 2004 e ha scoperto che solo il 10 per cento degli uomini che uccidono è affetto da patologie psichiatriche (tutti gli altri sono in grado di intendere e di volere, persone che sapevano quello che stavano facendo), ma soprattutto che almeno nel 70 per cento dei casi gli omicidi sono stati preceduti da violenze ripetute, maltrattamenti o *stalking*, che si sono aggravati nel tempo. Ciò significa che i cosiddetti femminicidi non arrivano inaspettati, all'improvviso, ma sono preceduti da una serie di comportamenti che costituiscono altrettanti segnali di rischio, quindi possono essere analizzati e riconosciuti per mettere

3° Res. Sten. (30 maggio 2017)

in moto meccanismi di prevenzione e protezione. In nove casi su dieci, se si valuta il rischio correttamente, è possibile capire se ci sarà un'*escalation* della violenza.

Esiste un preciso protocollo che identifica la probabilità di abusi domestici, il SARA, che noi usiamo al centro antiviolenza. Si tratta di un elenco di fattori che fanno riconoscere gli uomini propensi a ripetere e aggravare i maltrattamenti e le donne più vulnerabili. Pur a fronte spesso di una certa ambivalenza che la donna manifesta e dei più o meno visibili segnali di maltrattamento, sarebbe necessario un intervento più incisivo da parte dei medici di base e del pronto soccorso in particolare: capita di rado, infatti, al nostro centro antiviolenza di ricevere invii o segnalazioni da parte di questi. È importante spiegare alle donne quali sarebbero almeno le possibilità per uscire da dinamiche relazionali malsane e cominciare a rendersi più consapevoli di ciò che stanno vivendo. Si rende necessaria quindi una maggiore formazione specie ai medici di base, affinché abbiano la giusta sensibilità nel cogliere per tempo situazioni di disagio e cerchino, come prassi, di invitare la donna a rivolgersi a un centro, anche solo a titolo informativo. La donna non va forzata se non in casi estremi, ma va assolutamente messa a conoscenza, sollecitata e informata sull'esistenza e sulle modalità di accoglienza di un centro antiviolenza. Accedere al centro infatti non significa denunciare in quanto vige il diritto alla privacy e alla volontà della donna, che altrimenti subirebbe una vittimizzazione secondaria. L'obbligo di segnalazione riguarda solamente i casi di grave rischio e di pregiudizio per i minori.

Capita sempre più frequentemente che le donne che si rivolgono al centro, dapprima con molte riserve e titubanza, sospendendo anche il percorso nell'immediato, decidano di ritornare con maggiore convinzione e determinazione in un secondo momento; è il caso che chiamiamo delle recidive, sempre più in aumento, e lo troviamo comunque un dato positivo perché dimostra quanto questi centri possano essere un aggancio e un punto di riferimento sempre a disposizione della donna nel momento che lei ritiene essere più opportuno e dunque più efficace.

Per quanto riguarda la seconda fase, quella dell'emergenza, la difficoltà che si rileva molto spesso, almeno nell'esperienza del nostro centro, è la mancanza di complementarietà tra i tempi di messa in sicurezza della donna e i tempi dei procedimenti giudiziari. Le lungaggini burocratiche, i frequenti rinvii di udienze, il cambio dei giudici che hanno in carico il caso e l'insufficiente numero di giudici complicano molto e a volte ostacolano la stessa protezione della vittima. Spesso gli ordini di protezione arrivano con ritardo o non arrivano ed è la donna a doversi mettere in moto e accettare di essere trasferita in luogo sicuro piuttosto che l'uomo a essere allontanato dall'abitazione e/o sottoposto a misure cautelari.

Un'altra criticità rilevata in questa fase è la mancanza di supporto agli uomini maltrattanti, nonostante questi molto spesso non siano motivati a un percorso. Sarebbe comunque utile che, in fase di separazione o messa in sicurezza della donna, l'avvocato o il giudice invitasse il maltrattante, come prassi, a un possibile percorso di consapevolezza.

3° Res. Sten. (30 maggio 2017)

Si segnala un dato forse incoraggiante, ossia l'aumento delle richieste di aiuto da parte di uomini violenti. Presso il CAM di Firenze (centro ascolto uomini maltrattanti) si è avuto un incremento importantissimo di richieste di aiuto, che sono passate da 9 nel 2009 a 85 nel 2015. Nel 2016, solo nei primi nove mesi dell'anno, i casi erano 66. La recidiva degli autori di violenza è straordinariamente alta: più di 8 uomini su 10 rischiano di tornare a commettere gli stessi reati se non interviene nel mezzo qualcosa o qualcuno ovvero se non sono presi in carico da un servizio o centro d'ascolto per uomini maltrattanti.

Un'altra fase estremamente delicata è quella del periodo che segue la fase di emergenza. È il momento in cui molte donne, prive di autonomia economica, non hanno gli strumenti necessari per reintegrarsi nella vita sociale e lavorativa, ancor più se con figli a carico. Si rende indispensabile un aiuto concreto per il reinserimento lavorativo attraverso agevolazioni fiscali per il datore di lavoro che assume la donna, la quale va inserita, per la sua storia, nelle fasce protette. Si aggiunga anche la necessità per le lavoratrici di ottenere i permessi necessari per la frequenza del centro antiviolenza, l'appuntamento dall'avvocato piuttosto che presso altri servizi indispensabili per portare avanti il suo percorso.

Ci teniamo a sottolineare, come capitolo a parte, il tema che riguarda i figli, vittime anch'essi della situazione di violenza, non necessariamente orfani, per i quali molte utili richieste sono state già esplicitate da altre audite, per esempio la situazione patrimoniale e la formazione nelle scuole. Sappiamo tutti come la violenza si esprima in forme diverse e con diversa intensità e come sia altro rispetto alla conflittualità, che si differenzia principalmente per il livello di parità tra i confliggenti che agiscono sullo stesso piano di potere. Esiste però anche una zona grigia, molto frequente quando arrivano le donne al nostro centro, in cui è molto sottile il limite tra alta conflittualità e violenza. In entrambi i casi comunque, sia durante la convivenza, sia durante la fase di separazione, sia quando la coppia non è più coppia, i figli subiscono, vivono e introiettano quella modalità di relazione. Non è infatti la separazione in sé a essere traumatizzante per i figli, ma il protrarsi di un clima conflittuale tra i genitori e l'essere immersi e coinvolti in relazioni disfunzionali. I sentimenti dolorosi dei partner, il desiderio di risarcimento emotivo, di farla pagare in qualche modo a chi è ritenuto colpevole della fine della relazione possono condurli a farsi la guerra anche in ambito genitoriale. I figli possono allora diventare un tramite attraverso il quale si esprime la loro lotta. Questi ultimi saranno malauguratamente coinvolti in probabili coalizioni a due, rendendosi a loro volta protagonisti attivi del conflitto e attuando strategie per risolvere i problemi familiari. Il permanere di un'intensa conflittualità tra i partner, anche successivamente alla separazione, e il coinvolgimento dei figli in triangolazioni e dinamiche disfunzionali pone questi ultimi in una condizione di sofferenza e rischio psicopatologico. Il malessere che il minore sperimenta si può esprimere attraverso un ampio ventaglio di sintomi e disturbi, sia emotivi sia fisici, che tendono ad aumentare tanto più elevata è la conflittualità dei genitori, a peggiorare se

3° Res. Sten. (30 maggio 2017)

un genitore abdica all'esercizio delle sue funzioni o quando usa il figlio come strumento per attaccare o ferire l'altro genitore, in particolare se i conflitti sono continui e segnati da aggressività verbale o fisica. Molti ricercatori hanno evidenziato che il bambino o adolescente, all'interno di un percorso di separazione coniugale altamente conflittuale o violento, può assumere diversi ruoli: di confidente o partner ideale, di capro espiatorio nel tentativo di mantenere unita la coppia genitoriale, di stabilizzatore o mediatore della conflittualità tra i coniugi o di caretaker ovvero protettore del genitore percepito come più fragile. I ruoli genitoriali sono così rovesciati: un figlio può accettare coscientemente la responsabilità di prendersi cura di un genitore che non si sente bene o che è incapace di assumere la propria funzione in modo adeguato. Questo ruolo è un grosso peso per un figlio.

Un minore che assiste alle scenate di rabbia, alle manifestazioni di violenza fisica o verbale tra i suoi genitori o tra genitori e figli viene sempre danneggiato, costretto a vivere in un clima di tensione o di violenza psicologica, dove i significati dell'affetto sono mischiati a quelli dell'ira e del disprezzo. Questo è ciò che lui introietta come modello di riferimento sia maschile che femminile, sia di maltrattante che di vittima. Con tutta probabilità, nelle relazioni che tenterà di instaurare si presenteranno di nuovo forme di violenza agita o subita nella sua vita.

Alla luce di queste considerazioni, per prevenire il reiterarsi della violenza di generazione in generazione, vogliamo con forza chiedere un aiuto concreto nell'ambito dell'accompagnamento alla genitorialità a livello istituzionale. Nei casi di violenza intrafamiliare, su indicazione del giudice, dell'avvocato, delle Forze dell'ordine, il maltrattante deve essere invitato a intraprendere dapprima un percorso presso i centri per maltrattanti e, in caso di esito positivo, un percorso successivo per il recupero della genitorialità. Quando ci si trova al cospetto di fenomeni sfociati nella violenza, il diritto alla bigenitorialità dei minori non può che essere messo in discussione. Nel bilanciamento degli interessi in gioco, la salute fisica e psicologica, presente e futura, dei soggetti deboli deve essere il primo bene da tutelare. Anche la vittima di violenza ha il dovere di essere tutelante nei confronti dei figli e perciò anche alla donna va offerto un percorso di supporto alla genitorialità. È necessario intervenire e investire in prevenzione non solo come contrasto del fenomeno attraverso la sensibilizzazione e l'informazione, ma come prevenzione di un'escalation che porta al gesto estremo, prendendo in carico le situazioni di violenza e anche di alta conflittualità per il bene delle vittime e delle generazioni future.

La prevenzione in questo senso comporta sicuramente dei costi a breve termine, ma un ingente risparmio a lungo termine. Su questo argomento rimando allo studio della Fondazione WeWorld Onlus, organizzazione con sede a Milano, che opera in Italia e nel mondo per i diritti di ogni bambino e di ogni donna. Sul sito della Fondazione, sotto la voce «Ricerche e pubblicazione», si può accedere a due lavori davvero complessi ed esaustivi, uno sul costo della violenza in Italia e l'altro sul costo

3° Res. Sten. (30 maggio 2017)

della prevenzione, quest'ultimo presentato presso la Camera dei deputati a marzo 2017. La prima ricerca titola «Quanto costa il silenzio? I costi della violenza» ed è del 2013: un'indagine nazionale sui costi economici e sociali della violenza sulle donne, che ammontano a 17 miliardi di euro l'anno. L'altra ricerca, intitolata «Violenza sulle donne. Non c'è più tempo», è del 2017: un'analisi SROI (social return on investment analysis), che consente di valutare in termini economici il ritorno sociale relativo all'investimento di prevenzione, calcolato in 9 euro di ricavo sociale per ogni euro investito dallo Stato nel contrasto alla violenza contro le donne. Si tratta dunque di una stima previsionale che in termini economici misura il cambiamento sociale generato dagli investimenti pubblici in specifiche e strutturate politiche di prevenzione e contrasto alla violenza di genere, con la consapevolezza della complessità di un problema sociale che affonda le proprie radici nella cultura del nostro Paese e nella sua dimensione umana, amplificandone la multidimensionalità. Non si potrà infatti risolvere il problema della violenza contro le donne senza affrontare contestualmente il ben più ampio problema del rispetto tra donne e uomini.

PRESIDENTE. Vi ringrazio di cuore per il vostro lavoro e per il contributo che avete oggi offerto alla Commissione, vi chiedo di mandarci in formato elettronico così da poterlo pubblicare sul sito della Commissione e inviarlo ai senatori che non sono riusciti ad essere presenti oggi.

Lascio la parola ai commissari per eventuali domande.

FASIOLO (PD). Innanzitutto desidero farvi i miei complimenti perché lo spaccato offerto, sia delle criticità sia delle potenzialità, e l'analisi fatta da entrambe è davvero molto approfondita e suggerisce numerosi spunti e occasioni di riflessione.

Vorrei poi formulare un quesito a proposito della formazione sul territorio di cui avete parlato entrambe. Quei centri d'ascolto – dedicati anche a giovani, adolescenti e scuole – di cui chiedete il potenziamento sono seguiti da persone formate, dunque vi è una formazione alla base. Le persone che vi lavorano che qualifiche hanno e che tipo di formazione hanno ricevuto? Questa viene erogata dalla Regione? È di livello universitario o *post*-universitario? Si tratta di psicologi? Quali sono le sue tipologie e come la si può incrementare?

STEFANI (*LN-Aut*). Vorrei da voi una puntualizzazione sul protocollo SARA di cui avete fatto menzione.

ZATTI. Si trova su Internet e si può scaricare autonomamente, anche se sarebbe molto meglio essere seguiti e accompagnati da persone qualificate nell'esaminarlo per essere il più oggettivi possibile.

3° Res. Sten. (30 maggio 2017)

STEFANI (*LN-Aut*). Il coordinamento con le Forze di polizia, a proposito di quel tavolo di cui ha parlato poc'anzi la vice presidente Zatti, è funzionante?

PRESIDENTE. Do ora la parola alle nostre audite per le risposte.

ZANICHELLI. Per quanto riguarda il discorso della formazione all'interno del centro, le persone che ascoltano le donne che si recano da noi e quelle che vanno nelle scuole sono tutte psicologhe o *counselor* (altra figura di cui ci avvaliamo). Sia le une sia le altre ricevono una formazione continua, perché alle donne che vengono al centro facciamo due supervisioni, una per quelle che portano problemi meni gravi, un'altra per quelle che possono incorrere in gravi pericoli di salute, sia per loro stesse sia per i loro figli.

Per quanto attiene invece alla formazione nelle scuole, ci avvaliamo di psicologhe e pedagogiste con il supporto di una supervisione. Siamo monitorate continuamente, anche per noi stesse, perché a volte ci troviamo di fronte a casi talmente pesanti e importanti che non riusciamo ad affrontarli da sole, se non con il confronto fra di noi e con il supporto di professioniste che ci possono dare una mano.

Collaboriamo molto con le Forze dell'ordine, perché la nostra sede si trova a Vicenza vicino alla questura. Abbiamo fatto un conto: circa il 30 per cento delle donne che passano da noi poi fanno querela e si tratta di un numero che comincia a diventare abbastanza importante. Spesso è la questura che ci manda le donne che vogliano sporgere denuncia o che abbiano problemi di questo tipo, le mettono a conoscenza dell'esistenza del centro antiviolenza invitandole a venire da noi a fare un colloquio. Noi poi siamo in contatto con la questura, per cui le donne possono usufruire anche di un accompagnamento da parte delle nostre operatrici per procedere alla denuncia. Questo accade soprattutto con la Polizia, ma anche con i Carabinieri, soprattutto della città di Vicenza; al di fuori invece è più difficile per un discorso logistico, anche se spesso sanno del nostro centro e quindi le donne arrivano comunque.

ANITORI (AP-CpE-NCD). Dottoressa Zanichelli, facendo lo sportello di ascolto a scuola, tramite il confronto con i ragazzi, vi è capitato di venire a conoscenza di maltrattamenti in famiglia e di riuscire quindi a contattare la mamma di questi alunni, prendendo questo come campanello d'allarme?

Ricordo che spesso i ragazzi non sapevano davvero a chi rivolgersi se non agli insegnanti che erano in contatto con strutture come la vostra.

PRESIDENTE. La senatrice Anitori è un'insegnante.

ZANICHELLI. Faceva lo sportello CIC?

3° Res. Sten. (30 maggio 2017)

ANITORI (*AP-CpE-NCD*). L'ho fatto per dieci anni a Fiumicino presso un istituto professionale alberghiero e ricordo che gli alunni ci dicevano che senza di noi nessuno avrebbe pensato a loro. Quella funzione è veramente un peso sulle spalle di noi insegnanti.

ZANICHELLI. È assolutamente vero, infatti noi siamo aperti come sportello CIC anche agli insegnanti perché effettivamente anche loro a volte si trovano in grande difficoltà.

Abbiamo due modalità di intervento: una è lo sportello di ascolto e consulenza, il CIC, che facciamo solamente in una scuola perché non abbiamo le risorse sufficienti. Qui vi è anche il supporto di una psicologa che agisce all'interno della scuola per cui, quando veniamo a conoscenza di casi di violenza ai quali l'alunno assiste, tramite la psicologa e l'organizzazione della scuola (preside, vice preside) mandiamo a chiamare i genitori affinché sappiano che la situazione a casa può essere pesante per il proprio figlio. Però, prima di mandare a chiamare i genitori, parliamo sempre con il ragazzo, perché non possiamo deludere la fiducia che ripone in noi, e gli spieghiamo che probabilmente per risolvere la situazione abbiamo bisogno di contattare i genitori. Di fatto tranquillizziamo l'alunno, quindi chiamiamo i genitori. Dopodiché o interviene il servizio pubblico (consultori o altra struttura), che è carente, oppure si invitano i genitori, per esempio, a fare una terapia di coppia, ad andare da qualche specialista; si danno cioè dei consigli per cercare di aiutare sia l'alunno sia i genitori in difficoltà.

L'altro intervento che facciamo nelle scuole riguarda tutti gli alunni. Si tratta di incontri condotti da due psicologhe – lavoriamo sempre in coppia per svariati motivi – che organizziamo su temi quali la parità di genere, la non violenza. Dopodiché, alla fine dell'incontro ci fermiamo fuori dalla classe per chiunque volesse approfondire i temi trattati o fugare dubbi. In tal modo, il ragazzo che magari non è intervenuto in classe perché non ha avuto il coraggio o non l'ha ritenuto opportuno può contattarci e noi cerchiamo così di aiutarlo ad affrontare le varie situazioni di disagio e di difficoltà.

PRESIDENTE. Dottoressa Zanichelli, vi ringrazio davvero di cuore per il vostro lavoro e per gli spunti molto utili al compito di questa Commissione che, come previsto dalla legge istitutiva, è quello di redigere una relazione finale al Senato della Repubblica per orientare il futuro Parlamento e il futuro Governo verso la risoluzione di eventuali carenze dal punto di vista normativo. Abbiamo anche il compito di indagare la reale situazione del fenomeno e l'efficacia di tutte le norme che hanno trovato applicazione nell'arco di questa legislatura: dalla ratifica della Convenzione di Istanbul all'approvazione della legge 15 ottobre 2013, n. 119, e del comma 16 della legge 13 luglio 2015, n. 107, che prevede la promozione nelle scuole dell'educazione alla parità tra i sessi, della prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni. Parimenti, nostro

3° Res. Sten. (30 maggio 2017)

compito è verificare se le risorse stanziate stanno effettivamente arrivando a destinazione.

Tutte le vostre indicazioni sono senz'altro molto utili e vi ringrazio ancora per il vostro lavoro e per essere intervenute oggi.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 12,55.